

Livorno, propria nella sua esperienza più viva e popolare, ha perso in questi giorni uno dei suoi riferimenti più sentiti e più caratteristici.

A 94 anni, lucido fino a pochi momenti prima di spirare, è morto il dr. Enrico Giacomelli, un uomo di cui si è parlato e si parla nei Quartieri e fra i professionisti.

Il dr. Giacomelli era anche un grande amico dell'Opera Madonnina del Grappa ed ogni domenica puntualmente lasciava la sua Chiesa dei Cappuccini per diventare un parrocciano di Corea, dove era conosciuto e — si direbbe — venerato. Per cui il ricordo di lui, tratto da « Avvenire » dell'8 Marzo 1978 non diventa sul nostro periodico un ritaglio, ma trova sulle nostre pagine proprio il posto più azzeccato.

Quanti, in tutta Livorno, stan facendo in questi giorni la scoperta del ritorno a Dio di Enrico Giacomelli, il medico « terziario francescano? ». E' quello il solo titolo che lui stesso ha indicato, quale tipica espressione del suo animo e del suo attaccamento alla « Regola » (a cui « mi onoro di appartenere », come ha lasciato scritto), e come annunzio, a tumultuazione avvenuta, della sua morte.

Perché il novantaquattrenne medico è stato per Livorno una componente essenziale nella vita di moltissimi e — non è apologia — della città, della sua gente più viva.

« E' stato un dono per tutta Livorno », rilevò domenica mattina il Vescovo Ablondi, quando è corso alla casa del dottore, mettendosi in devozione davanti alla sua salma, fissata quasi in un sorriso di pace.

Certe vite, certe esperienze sono davvero un po' come il sole che c'è dappertutto, che rispunta sempre, di cui si gode senza parlarne.

« Ci vogliono gloriapatri, non requiemeterne per il dottore » diceva una vecchietta di Borgo Cappuccini, uno dei più caratteristici quartieri livornesi, in cui Enrico Giacomelli aveva fatto il medico condotto ed aveva imparato così profondamente e realisticamente come viveva la gente. « Di lui non mi meraviglierei se si mette a far miracoli », aggiungeva la vecchina, quasi ponendo il prodigio nelle possibilità sconfinata delle umiltà del « nonno ».

E' veramente difficile scrivere di Enrico Giacomelli restando nella sua semplicità così disarmante; una semplicità — sia ben chiaro — duramente conquistata, lavorando su se stesso a forza di riflessione e di sacramenti. La sua longevità segnò una continua trasfigurazione anteriore, pacificante segno di uno spirito della giovinezza perenne.

« Si fa di tutto per salvar la gente »: la sua frase non esprimeva solo la finalità della professione medica, ma uno stile intero di vita. Perché lui seppe arrivare a trattare la vita con la bontà; è stato una specie di Papa Giovanni (di cui aveva letto tutto con impegno) a livello di una esperienza di famiglia e di lavoro, quella esperienza che è a tutti possibile, ma che pochi riescono a realizzare.

Proveniente da una fami-

**si è spento
a livorno il medico
enrico giacomelli**

**aveva 94 anni
era terziario
francescano**

**una vita
dedicata agli altri**

glia popolare, di modesta condizione economica, aveva fatto l'Università a Pisa con una borsa di studio e mangiando spesso « pane e buggerio » (cioè pane, noci e fichi secchi) per restare nei pochi spiccioli disponibili.

Così si era laureato, con vero impegno di studio, in medicina, che per lui era anzitutto un mezzo per amare la vita e amare gli altri.

Eppure diceva: « Non ho studiato tanto », quando ricordava i suoi studi severamente eseguiti col rammarico di non averli potuti continuare; ma ebbe un formidabile occhio clinico, con una capacità di intuizione che non lo fece mai sfacciato (ricorreva anzi facilmente al consulto per confrontare e imparare), né tanto meno competitivo.

Qui è l'aspetto singolare di questo medico: ha vissuto (ma a livelli di operosità

che dilagava nelle sue giornate) la professione raggiungendo proprio fra i medici, che talora paiono appartenerne ad una giungla di rivalità, una amicizia con tutti. Erano amici quelli veri, procurati a lui dal suo tatto fatto di rispetto, dalla sua discrezione, dal suo pagar di persona, soprattutto dalla profonda conoscenza dell'uomo o meglio dalla capacità di guardar l'uomo nella sua integrità, valorizzandola e affacciandosi — senza sottoleneature — sempre al suo dentro. Divenne un maestro della professione, ma senza aver nulla di cattedratico; sapeva solo partecipare, condividere.

La sua lunghissima carriera di medico è pigiata in questi dati: medico condotto per decine d'anni in Borgo Cappuccini, medico di fabbrica al Cantiere e (per oltre cinquant'anni) alla Ve-

dico, ma confidente, amico, e sapeva servire la miseria allora tanto più diffusa a Livorno.

E come medico era, lui dolcissimo, schivo e remissivo in tutte le cose, veramente severo, quasi prepotente nell'imporre che gli si desse retta con le prescrizioni e le medicine.

La professione medica del dottor Giacomelli non è tuttavia comprensibile se non si tiene conto della unità, così viva in lui, della sua famiglia e della sua scelta di fede.

Faceva effetto negli ultimi anni quando, a fine gennaio, si riunivano attorno a lui decine fra figli, nipoti e pronipoti: si faceva la Messa in casa ascoltando e invocando il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe insieme a questo autentico patriarca, che aveva raggiunto l'esperienza

corre lavorar parecchio a se stessi; per cui la sua era una continua testimonianza di religione, ma come vita vissuta e come affermazione dei grandi principi etici.

La sua fede si identificava via via nel suo approdo a San Francesco d'Assisi, da cui divenne esperto sia come scelta di spirito, che come cultura.

« Andrei in convento » disse alla morte della moglie ma sottolineava una ulteriore conquista, non certo una fuga.

Da schietto francescano fu un uomo sereno e lieto vincendo un carattere impazientissimo e irruente per natura e seppe contentarsi di gioie semplici. Fu tollerante e mai autoritario, raggiungendo così via via in autorevolezza e diventando per tanti fonte di consiglio e di parere. Del resto sapeva essere rispettoso dello spazio degli altri, anche dello spazio ideologico degli altri, parenti compresi.

Ha trionfato in quest'uomo proprio la semplicità: il suo gesto tipico era di accompagnare tutti alla porta dopo aver saputo tanto accogliere; anche la sera di sabato 18 febbraio, poche ore prima della sua morte, si era voluto imporre, sia pure annunziando un poco, questo gesto gentilissimo verso persone a lui tanto care.

« Sempre prima gli altri »: potrebbe esser la definizione della sua vita interiore. Prima di tutti il grande Altro l'atteso Dio e poi, in lucida coerenza, gli altri, una sola comunione di cui godeva e faceva godere.

Scorre la vita, con tutti i suoi problemi. Ma quando c'è ficcato dentro un uomo coerente e gioioso come il dottor Enrico Giacomelli, terziario francescano, pare proprio che la vita, nonostante tutto, scorra bene e che soprattutto sia al di là di ogni paura ed angoscia.

Per me, che venendo da Firenze e dal fitto di anime grandi che a Firenze avevo conosciuto, ho incontrato a Livorno questo « nonno » che portava con sé, in piena naturalezza, lo Spirito, resta la convinzione che anche in questa città ci sono tesori, germi che cantano le possibilità di incessante liberazione. Quella appunto che viene dalla bellezza di credere e di fare, senza imporre: ma che unendosi a « fratello sole » e poi a « sorella morte », è il simbolo congiunto della bellezza di vivere e della conquista ultima.